

DOMENICA 8 GIUGNO 2014

L'ultimo volume delle Opere di Giacomo Matteotti



Leggi anche [qui](#) per gli interventi di Matteotti su socialismo e guerra.

Giacomo Matteotti: *Scritti e discorsi vari*, a cura di Stefano Caretti, Pisa University Press

Risvolto

Con questo volume giunge a conclusione il progetto di pubblicazione delle *Opere* di Giacomo Matteotti, inaugurato nel 1983 e al quale Stefano Caretti ha dedicato la grandissima parte del suo impegno di studioso. È dunque la sede più opportuna nella quale tentare un bilancio dei risultati conseguiti e dell'eco che l'iniziativa ha suscitato nella cultura italiana. La pubblicazione è frutto anche dell'impegno di un piccolo editore pisano, Luciano Lischi, dopo il rifiuto di tutte le principali case editrici nazionali, comprese quelle più vicine alla memoria e, anche, al vero e proprio culto della tradizione antifascista, presso le quali Giacomo Matteotti è purtroppo del tutto assente dai cataloghi. [Dalla premessa di Gianpasquale Santomassimo]

Stefano Caretti, insegna Storia contemporanea all'Università di Siena. È autore di numerosi studi su figure e vicende del socialismo italiano. Sta attendendo alla stampa delle opere di Giacomo Matteotti, di cui sono già apparsi undici volumi (Pisa, Nistri-Lischi, Edizioni Plus e Pisa University Press, 1983-2013). Per i tipi Lacaia ha pubblicato gli scritti e i carteggi di Sandro Pertini (2005-2010). Recentemente ha curato l'allestimento del museo Matteotti a Fratta Polesine. Membro della Commissione del "Premio Matteotti" istituito dalla Presidenza del Consiglio, è presidente dell'Associazione Nazionale "Sandro Pertini" e vicepresidente della Fondazione di Studi Storici "Filippo Turati".

Un politico "senza fortuna"

Giacomo Matteotti. Una figura rilevante di leader e intellettuale socialista, relegata però ai margini della storiografia del movimento operaio. Un estratto dalla prefazione all'ultimo volume delle sue opere pubblicate da Pisa University Press con la cura di Stefano Caretti.

Gianpasquale Santomassimo, il Manifesto 7.6.2014

Il capitolo della sfortuna di Matteotti si basa su ragioni politiche e culturali più complesse, che forse è utile affrontare partendo non dalle numerose banalizzazioni che diverranno correnti, ma dal fraintendimento più illustre e significativo, da cui trarranno origine molte semplificazioni successive. Facciamo riferimento al profilo di Matteotti scritto da Piero Gobetti, da molti punti di vista una pietra miliare nella "fortuna" di Matteotti: perché è un saggio di alta scrittura, scritto da un grande intellettuale, e per che sarà per moltissimi anni praticamente l'unico strumento a disposizione del lettore italiano.

Riletto oggi ci rendiamo conto di trovarci di fronte a un Matteotti «gobettizzato», reso partecipe a sua insaputa della «rivoluzione liberale» che il giovane intellettuale torinese auspicava. Per Gobetti muovendo da un «fondo solido di virtù conservatrici e protestanti nacque il sovversivismo di Matteotti e nacque aristocratico per la solitudine». La sua formazione avvenne attraverso «i tormenti dialettici del suo intemperante individualismo», con l'uso di «ironia perversa e spietata». Notiamo qui un'aggettivazione tutta interna alla narrazione che Gobetti va costruendo attorno alla storia d'Italia (protestante, individualista, aristocratico) ma che è completamente estranea alla personalità di Matteotti, il cui «sovversivismo» sembra giustificabile solo sulla base di motivazioni esistenziali che prescindono dalle convinzioni politiche che lo animarono. E infatti la cura maggiore di Gobetti sembra quella di scindere Matteotti dal mondo che gli fu proprio, in pagine che trasudano disprezzo per la tradizione del socialismo italiano: quella «atmosfera di loquacità provinciale, di fiera delle vanità e di consolazioni da desco piccolo borghese... con l'abitudine ai convegni che terminano in una formidabile pappatoria». Separato anche dalla tradizione riformista, con la quale non condivise «la complicità nel protezionismo, anzi non esitò a rimanere solo col vecchio Modigliani ostinato nelle battaglie liberiste... scuola di autonomia e di maturità politica concreta nella sua provincia». Nel distaccarlo dal mondo che fu il suo, il Matteotti di Gobetti diviene addirittura «socialista persecutore di socialisti», stravolgendo la dialettica pur vivacissima che era presente nell'universo del socialismo italiano.

Matteotti è sì giudicato «combattente generoso» contro la guerra, poiché «non disertava, non si nascondeva, accettava la logica del suo "sovversivismo", le conseguenze dell'eresia e dell'impopolarità», ma in questo viene contrapposto alla «condotta degli uomini tipici del pacifismo italiano, pavidì e servili per non essere presi di mira, nascosti e silenziosi nei comandi e negli impieghi, emuli dei nazionalisti nel rifugiarsi nei bassi servizi».

Al ritratto si aggiungono alcune forzature culturali, che devono servire anch'esse a nobilitare il personaggio rispetto al banale materialismo dei socialisti: «il suo marxismo non era ignaro di Hegel, né aveva trascurato Sorel e il bergsonismo. È soreliana la sua intransigenza».

Il mondo della Seconda Internazionale

La conclusione del saggio di Gobetti è certamente ancor oggi toccante, perché rivolta a una vittima della violenza fascista da parte di un giovane che seguirà la stessa sorte: «la generazione che noi dobbiamo creare è proprio questa, dei volontari della morte per dare al proletariato la libertà perduta». Ma anche qui a ben vedere c'è un gusto letterario, vagamente torbido, che è del tutto estraneo alla personalità di Matteotti, un politico che combatteva con risolutezza la sua battaglia politica senza estetizzarla e rifuggendo dalle pose eroiche.

C'è indubbiamente uno scarto culturale che separa Matteotti dalla formazione di Gobetti: il suo essere immune dalla fascinazione delle avanguardie del primo Novecento, da spiritualismi, idealismi e irrazionalismi che conquistarono la scena mentre declinava prima e poi andava in frantumi il vecchio paradigma del positivismo ottocentesco che aveva unificato le élites della cultura europea. Un nuovo humus che fu vitale e stimolante per alcuni, torbido e limaccioso per altri, e al quale Matteotti rimase estraneo, anche nel linguaggio, fatto di concretezza e razionalità nell'argomentare. Si potrebbe dire che il suo mondo ideale rimase quello della Seconda Internazionale, ma è un'affermazione che può essere sostenuta solo con alcune rilevanti e decisive precisazioni. In primo luogo, il Matteotti antimperialista e anticolonialista supera senza incertezze quello che fu uno dei punti di maggiore ambiguità di quella tradizione, che non fu estranea alla catastrofe dell'internazionalismo socialista nel 1914.

Sappiamo ora, attraverso i contributi pazientemente raccolti in queste Opere, che Matteotti aveva anche nettamente superato in tema di diritto (che fu il principale e più assiduo interesse culturale a fianco della politica) le asprezze e le ingenuità della tradizione (non eccelsa) del positivismo socialista italiano, tra misurazione di crani e razzismi latenti, giungendo a condividere e sviluppare i principi di eguaglianza e di garanzia della persona che erano propri della tendenza più illuminata della giurisprudenza del suo tempo. Allo stesso modo, i suoi studi di economia testimoniano un superamento delle molte semplificazioni dottrinarie insite nella tradizione ottocentesca del socialismo e un'attenzione alle forme concrete della vita economica e associativa che sostanzieranno la sua attività di amministratore e di politico. Riassumere questo sotto l'etichetta del «liberismo», come fa Gobetti, è uno dei tanti tributi alla cultura antigiolittiana che fu propria del giovane liberale e di tutte le avanguardie dell'inizio di secolo in Italia, laddove si trattava in realtà di un anticapitalismo non demagogico e predicatorio, ma attento anche alle complicità e ai cedimenti nei quali il giovane movimento socialista poteva incorrere, nel costruire dal basso una società alternativa di eguali che era l'essenza del riformismo inteso da Matteotti.

A questo fraintendimento iniziale si sommano nel corso del tempo gli equivoci di carattere direttamente politico, e in particolare si innestano le dispute nominalistiche che accompagneranno la sua «fortuna» anche nel secondo dopoguerra e che contribuiranno a circoscriverne la dimensione a quella esclusiva del martirio, abbagliati a lungo ricorrenti nella memoria socialista, tendenti a definire Matteotti sulla base del significato assunto nel tempo e nel divenire della lotta politica dalle formule e dalla terminologia.

L'incomprensione da parte comunista di un Matteotti «pellegrino del nulla», secondo la definizione gramsciana, proseguiva fino agli anni Settanta inoltrati, quando personalità pur fra loro molto diverse come Pietro Secchia e Giorgio Amendola tornavano a rimproverare a Matteotti un atteggiamento di rassegnazione di fronte al fascismo, attribuendogli quel «coraggio della viltà», ritenuto il simbolo del cedimento socialista di fronte al regime trionfante. Non solo era sbagliato il giudizio di fondo, che rovesciava la colpa di una sottovalutazione della violenza fascista che fu propria di tutto il movimento operaio e dalla quale il solo Matteotti fu immune, ma ci si rifaceva in forma impropria a un celebre discorso del 10 marzo 1921 alla Camera dei deputati, che si concludeva in realtà con un ammonimento rivolto in tono abbastanza minaccioso al governo, considerato inerte o complice rispetto a violenze che non sarebbero più rimaste senza risposta.

Un riformismo di classe

È invece un riformismo, quello di Matteotti, che nel breve periodo della sua attività politica (quattordici anni in tutto) non si mostra in nulla arrendevole o conciliante, e che non concede nessuna apertura di credito alla classe dirigente, che pone anzi costantemente sotto accusa nella sua attività quotidiana di organizzatore e di polemista.

Matteotti aveva gioito delle rivoluzioni in Russia, come tutti i socialisti italiani, ma ben presto sarebbe diventato immune dal fascino della rivoluzione bolscevica, e la sua diffidenza era basata sulla constatazione concreta e realistica dell'impossibilità di costruire il socialismo «senza l'autonomia e l'autogoverno delle classi lavoratrici». Malgrado questo, ancora nel 1920 sosteneva il diritto all'adesione da parte dei socialisti alla Terza Internazionale, mantenendo autonomia, senza mutare nome e senza espulsioni di riformisti. Si spinge anche a giustificare in Italia l'eventualità di una dittatura transitoria del proletariato, con garanzia dell'autogoverno delle masse lavoratrici, purché non divenga dittatura di pochi sul proletariato sul modello bolscevico, e nella consapevolezza che la costruzione del socialismo impone tempi lunghi e «un'opera profonda di trasformazione ed educazione sociale».

L'elemento prevalente della polemica con i comunisti verte sull'indebolimento autolesionistico che il movimento operaio italiano si è inflitto attraverso la sequenza di scissioni cui ha dato vita. E nel proprio dibattito interno, del resto, gli stessi comunisti apparivano consapevoli del danno apportato dalla forma specifica della «scissione di minoranza» sancita a Livorno: «il più grande trionfo della reazione» lo definiva Gramsci in privato («fummo, senza volerlo, un aspetto della dissoluzione generale della società italiana»).

C'è soprattutto, da parte di Matteotti, insofferenza per le diatribe interne del socialismo italiano, per l'astrattezza e il dottrinarismo di quei dibattiti, e c'è addirittura sdegno di fronte a quel vano discutere di riforme e rivoluzione, di adesione o meno all'Internazionale di Mosca, mentre intorno la casa brucia. «Mi vergogno che i nostri Congressi dedichino tutto il loro tempo a queste diatribe; che non si pensi ad altro che a scissioni», scriverà alla vigilia della marcia su Roma.

Dai suoi ricordi del confino siciliano negli anni della guerra traeva l'immagine, in una lettera alla moglie Velia dell'estate del 1923, del fascismo che come la lava dell'Etna «procede lentamente e inesorabilmente, bruciando, schiacciando, pietrificando» mentre attorno prevale l'indifferenza e «gli uomini trovano ugualmente il tempo di accapigliarsi e di scannarsi per un vaso di vino là dove tra poche ore sarebbe venuta la lava a prendere tutto».

Matteotti è in ogni caso l'unico dirigente del movimento operaio italiano che comprese fin dall'inizio novità e pericolosità del fascismo, senza indulgere nell'abbaglio ricorrente, in quasi tutti i socialisti e comunisti dopo la marcia su Roma, per cui «un governo borghese vale l'altro», e senza lasciarsi scappare sciocchezze su Mussolini che era comunque preferibile a Giolitti, come fanno all'epoca, nei loro carteggi, alcuni dei più illustri protagonisti del futuro socialismo liberale.

La colonizzazione liberalsocialista

Forse si potrebbe dire che con Matteotti nasce e muore una moderna socialdemocrazia del proletariato italiano, così come si può dire che con la morte di Giovanni Amendola scompare dall'orizzonte l'ipotesi, appena formulata, di un moderno partito liberaldemocratico della borghesia: il fascismo distrugge anche molte delle ricchissime potenzialità che erano germinate nel dopo guerra italiano.

Quando si tenterà dopo il fascismo di ripresentare l'esperienza di Matteotti, sotto sembianze saragattiano, apparirà velleitario e incoerente il richiamo ai principi di un «riformismo» che si avviava a divenire puro e semplice sinonimo di moderatismo, enormemente distante dalla fermezza classista di Matteotti. Né le cose andarono meglio nel filone maggioritario, e molto composito, del socialismo italiano. Nella sua ala sinistra anche un intellettuale inquieto e costantemente alla ricerca di una purezza classista del pensiero marxista, come Gianni Bosio, respinse la proposta di un'antologia di Matteotti sul fascismo per le edizioni

Avanti! («otterrebbe il risultato di far pensare che noi condividiamo quelle posizioni»); quanto al filone che dopo il 1956 tornerà a definirsi «riformista», esso verrà progressivamente colonizzato sul piano culturale dal liberalsocialismo post-azionista, fino a estinguersi del tutto.

La storia di Matteotti è indubbiamente quella di uno sconfitto. Ucciso a soli 39 anni, paga con la vita la sua denuncia delle violenze e delle illegalità che hanno assicurato la vittoria del fascismo nelle elezioni del 1924. Il suo assassinio interrompe un percorso di cui nessuno può ipotizzare compiutamente gli esiti e priva l'antifascismo del suo leader naturale.

Se ormai la sua figura è ridotta dalla storia a simbolo, ad esempio morale, è giusto però che almeno si sappia di cosa volle essere simbolo ed esempio. La figura di Matteotti va ricondotta quindi alla dimensione che gli fu propria, di un politico socialista fermo nei suoi principi, incrollabile nella sua aspirazione a una società di eguali, liberata dall'oppressione delle classi dominanti. È questo forse il risarcimento che la storia degli italiani gli deve, di là dell'intitolazione di strade e piazze, di targhe e monumenti.

Giacomo Matteotti e le vecchie zie di Leonardo Sciascia

Il prossimo 10 giugno saranno novant'anni dalla morte dello statista socialista ucciso dai fascisti. Uno dei modi migliori per ricordarlo e capire la sua incidenza nel paese sono le parenti del grande scrittore di Racalmuto

Valter Vecellio Europa 5 giugno 2014

Il più irriducibile degli oppositori

Dopo l'omicidio, Piero Gobetti scrive un profilo (ora riedito) in cui tratteggia la vittima come guardiano della rettitudine politica, antifascista intransigente, «volontario della morte» di Emilio Gentile il Sole24 domenica 8.6.14

Or sono novanta anni, il 10 giugno alle ore 16.30, a Roma, il deputato socialista riformista Giacomo Matteotti, uscito di casa per recarsi alla Biblioteca della Camera, fu rapito da una banda di sicari fascisti, che lo assassinarono e ne seppellirono il corpo in un bosco nei pressi della capitale, dove fu ritrovato due mesi dopo, il 16 agosto. La scomparsa del deputato fu denunciata dalla moglie il giorno dopo, ma subito si diffuse la convinzione del suo assassinio e iniziarono le indagini per cercare i colpevoli. I portieri di uno stabile nei pressi della sua abitazione avevano annotato il numero di targa dell'auto dei rapitori, che nei giorni prima del sequestro si aggiravano nei paraggi. La sera del 12 giugno il capo della banda, Amerigo Dumini, fu arrestato dalla polizia. Nei giorni successivi, l'inchiesta giunse a coinvolgere, come mandanti del delitto, strettissimi collaboratori di Mussolini: Cesare Rossi, capo dell'ufficio stampa della presidenza del Consiglio, e Giovanni Marinelli, segretario amministrativo del Partito fascista. Mussolini aveva appreso la notizia del delitto la sera stessa del 10 giugno, ma il 12 alla Camera, rispondendo a una interrogazione dei socialisti, finse di non saperlo e parlò di «misteriosa scomparsa».

Da novanta anni si discute sui mandanti e i moventi del delitto: se fu il duce il mandante principale; se l'uccisione di Matteotti fu premeditata, dopo il suo discorso alla Camera del 20 maggio 1924 per denunciare le violenze fasciste nelle elezioni politiche, oppure fu l'epilogo di una spedizione squadrista concepita inizialmente solo per bastonare e umiliare uno dei più coraggiosi e intransigenti oppositori del fascismo; se il movente del delitto fu politico oppure affaristico, cioè derivato dal timore che Matteotti fosse prossimo a denunciare uno scandalo di tangenti in cui sarebbero stati coinvolti caporioni del fascismo e il fratello del duce. È certo però che il delitto Matteotti fu l'episodio più grave e più clamoroso in una lunga sequela di violenze e di assassini perpetrati dai fascisti prima e dopo l'ascesa al potere.

Dagli oppositori antifascisti, Mussolini fu subito considerato mandante o complice di un delitto premeditato. Come scrisse Piero Gobetti su «La Rivoluzione Liberale» il 17 giugno, l'assassinio di Matteotti era parte «di un piano raffinato che non può non essere dettato dall'alto Ci vuol un'intelligenza fredda e calcolatrice per scoprire l'avversario vero in Matteotti, l'oppositore più intelligente e più irriducibile tra i socialisti unitari. ... Nulla di fortuito dunque nel suo assassinio. Col cinismo della guerra civile si è voluto eliminare il capo di uno Stato Maggiore».

Poche settimane dopo, il 1° luglio, Gobetti pubblicò sulla rivista un profilo biografico di Matteotti, subito edito in un libro dalla sua casa editrice, e ora ripubblicato dalle Edizioni di Storia e Letteratura. Il deputato assassinato era descritto come un eroe solitario nello stesso Partito socialista unitario, di cui era segretario generale, costituito alla vigilia della conquista fascista del potere dai riformisti che facevano capo a Filippo Turati. Il giudizio di Gobetti sui socialisti unitari era molto severo: nel saggio La rivoluzione liberale Turati era accusato di «parlare attraverso i fiori della retorica messianica un linguaggio reazionario. Il suo scetticismo verso ogni organizzazione di forze, la sua fede nella diplomazia giolittiana riuscirono in un momento storico solenne gravemente diseducatori» per il proletariato, che «restava ormai inerte e senza interesse verso l'esperimento riformista».

Invece Matteotti, dopo il suo assassinio, divenne per il giovane antifascista torinese un intransigente del «sovversivismo», un «aristocratico nello stile», «un socialista persecutore di socialisti» perché «guardiano della rettitudine politica e della resistenza dei caratteri», un «nemico delle sagre» perché organizzatore con «l'ossessione della semplicità, della chiarezza, della praticità», e, infine, come «un volontario della morte». Nel suo socialismo di intransigente solitario, Gobetti vedeva la forza morale di «una fede di stampo austero e pessimistico, nei valori di individualismo e di libertà». Lo stesso antifascismo di Matteotti, per Gobetti, era «una questione di carattere, di intransigenza, di rigorismo», che lo indusse, come segretario del partito, a «stroncare non appena se ne parlò ogni ipotesi collaborazionista della Confederazione del Lavoro».

Al di là dei tratti di carattere, si può discutere, come osserva giustamente Marco Scavino nella postfazione del Matteotti gobettiano, se il deputato socialista fosse stato come lo descriveva Gobetti «o se non si trattasse piuttosto dell'abile costruzione di un personaggio ad usum Gobetti, dotato di tutte le prerogative politiche e morali più care al giovane intellettuale torinese». In effetti, prima dell'assassinio, Gobetti aveva dedicato a Matteotti un accenno tutt'altro che elogiativo, in un articolo dell'8 marzo 1923, dove aveva scritto che come economista socialista, Matteotti, non aveva «più importanza che un articolista di giornale». Matteotti non era neppure menzionato nel saggio di Gobetti La rivoluzione liberale pubblicato nel marzo 1924.

Nel numero del 17 giugno de «La Rivoluzione Liberale», dove comparve il primo elogiativo commento gobettiano su Matteotti assassinato, Giovanni Ansaldo affermava che il discorso di Matteotti alla Camera del 30 maggio «non fu, a grammaticalmente parlare, un discorso eloquente, e del resto, l'on. Matteotti non pretende di essere un oratore. Ma esso fece effetto di un discorso eloquentissimo: le stesse interruzioni avversarie, l'accanimento della stampa ministeriale, tutto confermò questa impressione».

Dopo l'assassinio, Matteotti divenne per Gobetti la figura del martire che egli vagheggiava come modello per il suo antifascismo intransigente: «la generazione che noi dobbiamo creare», scriveva alla fine del suo profilo, «è proprio questa, dei volontari della morte per ridare al proletariato la libertà perduta». Nel ritratto di Matteotti, in fondo Gobetti descriveva se stesso.

Matteotti eroe di oggi

Domani i 90 anni dall'uccisione del socialista che denunciò la tangentopoli fascista

l'Unità 9.6.14

CI SONO ANNIVERSARI RITUALI E PURAMENTE SIMBOLICI. E altri che sono vere e proprie date-evento. Anniversari «evenemenziali», per dirla con la storiografia delle Annales. Dove la storia cambia, si spacca, diventa un crocevia: sarebbe potuta cambiare in modo opposto rispetto a ciò che avvenne dopo. Ecco, i 90 anni dell'uccisione di Giacomo Matteotti, 10 giugno 1924, sono una ricorrenza di questo tipo, che sarebbe stolto annegare nell'agiografia o nella ritualità antifascista (il «santino», polemicamente additato da Sandro Pertini). Infatti dopo quell'omicidio nulla sarà più come prima nella storia d'Italia, perché il fascismo che pure aveva vacillato, resiste e supera la crisi. Sulle cenere dei propri avversari incapaci di capire l'accaduto e inchiodati al famoso e sterile Aventino (che è poi una sala di Montecitorio dove gli oppositori si riunirono per decretare la loro non partecipazione alla tenzone parlamentare, sperando che il Sovrano intervenisse a restaurare la legalità e Mussolini cadesse).

I fatti. Giacomo Matteotti, avvocato, deputato del Polesine (Fratta, 1885) viene rapito il 10 giugno 1924 sul Lungotevere Arnaldo da Brescia, si difende, urla, mena calci e butta dal finestrino di una Lancia Kappanera il suo tesserino parlamentare. Verrà ucciso quello stesso giorno, all'altezza di Ponte Risorgimento, da una pugnolata di Amleto Poveromo, che con Amerigo Dumini, Albino Volpi, Giuseppe Viola, Augusto Malacria, lo aveva rapito. Per conto di Marinelli, Finzi, Rossi, fiduciari del Duce e legati con Pavolini, squadrista «intellettuale della prima ora a Firenze e amico di Dumini dai tempi della rivista Sassaiola fiorentina. Il 30 maggio Matteotti, socialista unitario e riformista radicale nel Psu, aveva denunciato i sistemi fascisti per far votare gli italiani: ordine delle preferenze diverso a ciascun elettore sulla scheda. Accompagnamenti coatti in cabina con randello. Incetta di certificati elettorali, voto ripetuto decine di volte dagli stessi elettori. Botte e trucchi, che avevano fatto parlare Giovanni Amendola per primo di «totalitarismo», concetto destinato a fare strada. Ma non c'era stata solo la richiesta di annullare le elezioni, bocciata, e per inciso elezioni dove col 25% si prendeva il 66% (Legge Acerbo, Super Italicum e porcellum antelitteram). Matteotti, detto Tempesta per il suo coraggio fisico - altro che santino! - aveva in serbo ben altro.

Aveva in mano un dossier fatto di tangenti alla Corona e ad Arnaldo Mussolini, relative a quanto segue: profitti di guerra non tassati e ottenuti con frode dall'industria privata italiana. Leggi compiacenti su bische e gioco d'azzardo. E infine l'«affare Sinclair». Nel quale l'inglese petrolifera Sinclair, in combutta con l'americana Standard Oil, aveva ottenuto l'esclusiva per le trivellazioni di Petrolio in Emilia e Sicilia. Un insieme di dazioni gigantesche per l'epoca, in virtù del quale la Sinclair otteneva l'esclusiva contro ogni ente statale per le trivellazioni anche in Libia! Sicché quel 10 giugno Matteotti si stava recando a piedi a Montecitorio. Per preparare per il giorno successivo un ben più pericoloso discorso, contro il fascismo al governo e forse contro il Re. Che avrebbe sollevato uno scandalo internazionale e infine travolto il regime (i cui echi nel novembre del 1924 rimbalzarono sulla stampa internazionale e indussero Mussolini a disdire l'affare, ormai incassate le tangenti dal fratello Arnaldo). Perciò Matteotti doveva morire, come aveva sibilato alla Camera lo stesso Mussolini, durante il discorso del 30 maggio: «Che fa la Ceka, dorme?». La Ceka era la banda di cui vi abbiamo parlato sopra, che aveva usato la macchina di Filippo Filippelli, direttore del Corriere Italiano e amico di Mussolini, la vettura di cui fu presa la targa che consentì di risalire agli assassini. A proposito, a parte le dimissioni e gli arresti di Marinelli, Rossi e Finzi - rispettivamente capo del Pnf, addetto stampa e sottosegretario - fu un processo infinito. Con pene lievi: tre procedimenti con condanna a 5 anni per omicidio preterintenzionale (la vittima rapita si agitava). Con pensionamento forzato di giudici onesti e amnistia nel secondo dopoguerra. Mai venne fuori il nome del Duce, in seguito evocato a Verona nel 1944 da De Bono, capo della Milizia. Da Cesare Rossi un memoriale e anche dalla missive dei condannati, intrise di ricatti e richieste di soldi, per tacere.

Il corpo di Matteotti fu ritrovato in una buca alla Quartarella, vicino Riano Flaminio, sulla Flaminia, a una ventina di chilometri da Roma. Fu il brigadiere Ovidio Caratelli con cane, a scoprire il corpo interrato in fretta e furia. E di lì nacque lo scandalo, la protesta e anche l'impotenza di un'opposizione divisa. Coi liberali Giolitti, Einaudi e Croce che votano la fiducia. E la rivoltano addirittura il 26 giugno 1926! Con un voto che Don Benedetto - che già plaudì nel 1922 al manganello come «revulsivo» - definì «prudente e patriottico». Che accade insomma? Questo: Mussolini temporeggia, seda la questione giudiziaria, fingendo di fare pulizia. Confida nel Re e aspetta. Fino al 3 gennaio 1925, quando si assume la responsabilità morale dell'omicidio e accetta di includerlo nel male necessario per addomesticare e pacificare la nazione. Lo stesso aveva fatto nel 1924 al teatro Massimo di Palermo il liberal-fascista Gentile: «Predica o manganello conta il "consenso interiore", anche se estorto: purché in una prospettiva "rivoluzionaria"». E così tra comunisti e massimalisti, che invitavano il fascismo a mostrare il suo vero volto di reazione capitalistica, e liberali che plaudivano o tacevano, Matteotti restò solo. A difendere socialismo, libertà, sfruttati e questione morale. Lui lo chiamava «riformismo». Ma era un'altra storia rispetto a oggi.

A 90 anni dal delitto l'ultimo volume degli scritti

Matteotti, non solo martire antifascista ma simbolo della lotta al totalitarismo
di Arturo Colombo Corriere 9.6.14

Giacomo Matteotti è stato ucciso il 10 giugno 1924, e in occasione del 90° di quell'efferato assassinio (ricordato oggi a Milano a Palazzo Sormani, alle 18, insieme a quello dei fratelli Rosselli) esce l'ultimo volume dei suoi Scritti e discorsi vari (Pisa University Press, pp. 323, € 30), a cura di Stefano Caretti, uno studioso dell'Università di Siena, che fin dal 1983 si dedica al recupero dell'intera opera. E uno dei meriti di Caretti emerge subito, appena si avverte che per lui Matteotti non va solo considerato come «simbolo della lotta contro il fascismo e i regimi totalitari» ma occorre farne conoscere soprattutto «la complessa personalità di studioso e politico».

In questa prospettiva emergono le varie tesi sostenute fra il 1907 e il '24, che coinvolgono fin dal 1908 le dure polemiche fra l'Associazione dei proprietari e le Leghe dei lavoratori, proseguono nel 1911 con Matteotti che ribadisce quanto occorra «che i lavoratori non si scoraggino ma intensifichino e rafforzino le loro leghe», e trovano ulteriore conferma nell'intervento alla Camera nell'agosto del '21, quando Matteotti sostiene che «a tutte le categorie di dipendenti dello Stato dev'essere dato ciò che è necessario per vivere e per mantenere la loro posizione».

Nessun appello, però, alla violenza rivoluzionaria (cara, invece, a certo socialismo estremista) ma continuo richiamo alla «necessità di unione delle forze proletarie», insistente appello a ogni attività «che irrobustisce, infonde fiducia e coraggio», e insieme radicale rifiuto di quel sistema elettorale, allora dominante, che non assicurava il voto a ogni cittadino ma rendeva elettori solo in base alle disponibilità economiche, o — come precisa a Montecitorio l'11 maggio 1920 — «in quanto si possiede

una vacca, un mulo, un pezzo di terra, un pezzo di casa...». L'opposizione al governo Mussolini, che stava degenerando in regime, è subito netta, come la diagnosi espressa nel '23: «Presso il fascismo è già in atto una collaborazione con le destre, i liberali, la democrazia-sociale, se non anche con i popolari». E non meno perentorio: «Tutti fanno a gara a dichiararsi disposti a collaborare col governo fascista». Per troppo tempo — spiega Caretti — Matteotti è stato «ricordato solo per il delitto del 10 giugno visto come evento isolato, e non come la conclusione di un coerente percorso intellettuale e politico».

MATTEOTTI, UN ERETICO CONTRO IL FASCISMO

Nencini 122 10-06-2014 l' unita' 16

NEMICO GIURATO DEL DUCE "MATEOTTI DOVEVA MORIRE"

Mannino 123 10-06-2014 giorno/resto/nazione 35

PUBBLICATO DA MATERIALISMOSTORICO A 19:24